

IV SEMINARIO DI PASTORALE MIGRATORIA

**24 – 29 novembre 2011
Caxias do Sul, RS, Brasile**

INTERCULTURA: DA CONTESTO A STILE DI VITA. RIFLESSIONI SULLA FORMAZIONE DELLA MISSIONARIA SCALABRINIANA

PREMESSE

Vorrei esordire dicendovi che la relazione tra formazione alla vita consacrata e interculturalità è possibile solo in umili tentativi di avvicinamento al cuore del problema. Eppure, non è così. Per noi, Missionarie Scalabriniane, l'interculturalità è condizione di credibilità della nostra vita cristiana stessa, che nella vita consacrata vuole vivere con radicalità esattamente l'amore del Signore per chi, nella chiesa, ha forme di alterità da cui non può prescindere per vivere: altra terra d'origine, altra cultura, altra lingua, altri tratti fenotipici, altra fede, forse, ma sicuramente altro modo di viverla. E a noi questa condizione ci distingue due volte: per la missione ai migranti e per la convivenza con donne migranti in casa nostra, se non fisicamente nella mia comunità, ma sicuramente nella Provincia e nella Congregazione. E se questa premessa non viene assunta da noi radicalmente, sarà questa alterità stessa che, minacciata e non accolta, rifiutata e quindi non amata, se ne va o smette di venire. Crisi vocazionale che lo dica. Perciò condivido con voi alcune riflessioni, che provo a sistematizzare con umiltà, ma con convinzione, perché questa è la sistematizzazione di un percorso che ha ormai decenni... da quando, negli anni '80, il numero di nazionalità che compongono la Congregazione è andato via via aumentando, al punto che oggi ci sono suore di una ventina di nazionalità.

Da ricordare che se le giovani arrivano da noi apportando nuove culture, lingue, mentalità, valori, forme e quant'altro, è la missione la scuola maestra dove tutte, giovani e meno giovani, ci lasciamo interpellare, interrogare e trasformare, nella mente e nel cuore, nel modo di vestire e nella scala di valori, e su questa base giudichiamo tutto il resto, dentro la comunità, nelle istanze gerarchiche e in quelle formative. Si tratta di aiutarci reciprocamente a vivere l'interculturalità con gioia, non sempre soltanto come sfida da accogliere e affrontare, come se fosse altro, rispetto al nostro vivere effettivo.

Metto l'accento sulla formazione, o meglio, sulle persone che vengono formate in una congregazione internazionale, determinata dal Carisma Scalabriniano, dove il dialogo tra persone di culture diverse dovrebbe essere ovvio. Tale accento presuppone il fatto che intercultura ormai è un dato di fatto delle realtà dove ci troviamo, che è di fatto multiculturale e cerca di mettere gli elementi in relazione, anche perché le culture sono enti vivi e non cessano di relazionarsi e trasformarsi. Il problema che si pone a noi è come questi processi sono da noi intesi, promossi o ostacolati. E perché.

Un secondo accento va sul dialogo interculturale, dunque si presuppongono comunità internazionali, multiculturali, non monoculturali, altrimenti è un qualcosa che è a noi lontano. Allora, per tutte le nostre comunità composte da membri di una sola nazionalità, dove le differenze culturali sono scarse, le risorse formative all'intercultura rischiano di essere soltanto ideologiche o utopiche, non nel senso di una meta che ci sprona, ma nel senso di un miraggio che non ci muove, perché non ci riguarda. C'è bisogno che ce lo diciamo. Questo dato indica una pista su cui

torneremo: si può parlare di formazione missionaria scalabriniana senza effettivi coinvolgimenti dei soggetti in contesti multiculturali? Intercultura suppone relazione, che senza convivenza non accade. È così annunciato un certo accento che pongo in partenza, referente a un trinomio: la relazione tra **formazione alla vita consacrata, interculturalità come atteggiamento**, stile di vita che vogliamo promuovere e adottare come un punto di non ritorno e la **centralità della persona**, su cui è necessario tornare, senza psicologismi. Sottolineo la centralità della persona umana, la sua precedenza sui progetti, stili e mete istituzionali, la sua valorizzazione, anche perché è ai membri che lo Spirito parla ed è ai membri che il Signore dona il Carisma, quindi dai membri che impareremo il vero volto dell'intercultura in contesto MSCS. Questo è possibile solo toccando il cuore dell'argomento, cioè rimettendo la persona al centro, persona che ha una sua dinamicità. I tre punti su cui metto l'accento sono anche i tre passaggi del mio intervento:

- **la persona umana** come fondamento dall'intercultura,
- il dialogo come una categoria chiave, che apre agli assi dello **stile interculturale** nei micro-contesti, come sono le nostre comunità e, infine,
- **la formazione**, come ambito privilegiato per mettere in atto processi che consolidano interculturalità e scongiurano forme anti-evangeliche e anti-scalabriniane tipo auto-referenzialità e mentalità monoculturale.

La persona umana: il fondamento dell'interculturalità e dell'educazione interculturale

Il paradigma *dell'alterità* è in stretto rapporto con quello dell'identità, e la considerazione dell'educazione interculturale come educazione all'alterità, fa emergere chiaramente che il fondamento dell'interculturalità e dell'educazione interculturale non può che essere la *persona umana* con il suo «bisogno insopprimibile dell'alterità»¹ come dell'identità, con la sua dignità e con i suoi diritti fondamentali universalmente riconosciuti. Considerare la persona umana come fondamento dell'interculturalità significa non solo il rispetto della stessa, ma anche l'esigenza di unire le diversità sul valore universale della persona umana: distinguere per unire e unire rispettando e valorizzando la diversità, cioè unire nella differenza. Infatti, la diversità o differenza di cui parliamo non è sul piano dell'essenza: non si tratta cioè di una differenza essenziale, ma di una *variazione* con una identità di essenza e con un'uguale dignità da riconoscere in noi come negli altri. Tuttavia, ha chi considera che la differenza fa parte dell'essenziale, perché Dio è trinità, quindi in lui sta la differenza originariamente, non come un accidente. E la creazione è qualcosa di essenziale nella concezione cristiana di Dio, e questo pure è un atto di Dio che pone in essere una differenza rispetto a sé, importante perché ci ha creati per essere in relazione con Lui, per renderci partecipi della sua vita, rendendoci capaci di amare, accogliere e interagire con Lui, nella forma dell'amore, che è la sua modalità di relazione. La Traditio ci ha introdotte a questa concezione dell'alterità come originaria ormai da più di 10 anni.

¹ «Il fatto basilare dell'esistenza umana - afferma B. Rossi servendosi del pensiero di J. Gevaert - è che ciascun essere, mentre rivela un bisogno insopprimibile dell'alterità, viene interpellato da un altro essere. La presenza umana pone istanze di riconoscimento, accoglienza, apprezzamento. L'alterità è appello, invocazione, sollecitazione di responsabilità e di amore. L'esistenza finisce con l'identificarsi nell'accettazione o nel rifiuto dell'altro, nella comunione o nell'indifferenza o nel conflitto. Per il fatto che l'altro s'impone da sé l'esistenza viene a ritrarsi essenzialmente etica, così che tutto quello che occorre compiere per realizzare l'esistenza è inscindibile dal riconoscimento dell'altro, vale a dire dall'essere qualcuno per l'altro. Fondamentale è il fatto che ciascuna essere umano è interpellato come persona da un altro uomo, nell'azione, nell'amore, nella parola. Ci si umanizza mediante l'altro, amandolo, parlando con lui, aiutandolo a migliorarsi» (Rossi, *Identità e differenza* 190s. Cf GEVAERT Joseph, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Leumann-Torino, Elle Di Ci 1978, 42.

L'educazione interculturale si prefigge di raggiungere ciò che esprime la comune appartenenza all'«umanità» definita da O. Reboul con tre valori, ossia la *comunicazione, l'uguaglianza e la solidarietà*. L'«umanità», che accomuna tutti gli uomini e che va scoperta e riconosciuta, è una possibilità di comunicazione universale, di comprensione transculturale; «è un diritto universale, quello che consente a ogni uomo, qualunque sia il suo livello di cultura, di moralità, perfino di ragione, di essere riconosciuto come uomo»; è «una solidarietà che si prolunga attraverso tutta la storia».²

Si può dire che le conclusioni a cui è giunta la riflessione teorica sull'educazione interculturale sono una traduzione pedagogico-didattica della considerazione della persona umana come una realtà essenzialmente aperta e comunicativa, un essere coesistente e dialogico: traduzione sollecitata in modo impellente soprattutto dalla situazione multiculturale provocata dall'odierno fenomeno migratorio.

Credo che sia opinione abbastanza condivisa quella che ritiene il nostro tempo caratterizzato da un concetto di cultura più dinamico che statico, più baricentrato su un sistema variabile di relazioni e di codici che su un patrimonio stabile di valori di un determinato gruppo sociale. Senza togliere nulla alla classica definizione di cultura, come sistema di valori entro i quali un determinato gruppo sociale si muove e si riconosce, crediamo che oggi prevalga, nel bene e nel male, una visione di cultura come sistema comunicativo che permette la relazione tra persone che condividono l'esistenza in un determinato contesto.

Tuttavia il concetto di cultura rischierebbe una deriva superficiale se non la si radicesse nella esperienza propria dell'uomo nella sua storicità e nel suo carattere relazionale: dunque, relazione costitutiva tra cultura e soggettività umana. «Ciascuna persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, attraverso i percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive»³.

Il dialogo nello stile interculturale di fare comunità

Ci troviamo in un cantiere aperto, e soggetto anche a ripensamenti sulla formazione stessa e sul dialogo interculturale. Non possiamo permetterci affermazioni categoriche sull'argomento, né definizioni, perché queste significherebbero mancanza di visione e forse anche di rispetto per la complessità presente fra due o più persone di culture diverse che si pongono in relazione.

L'interculturalità perciò è *un'ipotesi* da elaborare e realizzare e, in quanto tale, costituisce un problema pedagogico (formativo) e di mentalità educativa. L'«**inter**», accanto al sostantivo "cultura", esprime l'idea di relazione, di rapporti, di scambi e comunicazione fra culture diverse, dunque un aspetto dinamico - processo e azione - di interazione e di reciprocità che si effettua, in realtà, fra persone piuttosto che fra culture, un metodo e una prospettiva d'azione.

Uno studio del CSEM di qualche anno fa dava i seguenti dati:

² Cf Reboul Olivier, *I valori dell'educazione* (Les valeurs de l'éducation, Paris, PUF 1992], Milano, Ancora 1995, 130-142.

³ Sul tema della cultura in Giovanni Paolo II cf. L. Negri, *L'uomo e la cultura nel magistero di Giovanni Paolo II*, Jaca Book, Milano 1987.

MSCS tra il 1995 e il 2005 per nazionalità					
	PAESE	1995	% sul totale MSCS	2005	% sul totale MSCS
1	Brasile	713	86,4%	633	83,0%
2	Italia	85	10,3%	70	9,2%
3	Filippine	6	0,7%	20	2,6%
4	Portogallo	5	0,6%	5	0,7%
5	Messico	5	0,6%	5	0,7%
6	Stati Uniti	4	0,5%	3	0,4%
7	Argentina	2	0,2%	3	0,4%
8	Albania	1	0,1%	5	0,7%
9	Colombia	1	0,1%	3	0,4%
10	Paraguay	1	0,1%	6	0,8%
11	Porto Rico	1	0,1%	1	0,1%
12	Svizzera	1	0,1%	1	0,1%
13	Africa del Sud	0	-	1	0,1%
14	Germania	0	-	1	0,1%
15	Congo	0	-	2	0,3%
16	Etiopia	0	-	1	0,1%
17	Haiti	0	-	1	0,1%
18	Honduras	0	-	1	0,1%
19	Rep. Dominicana	0	-	1	0,1%
	TOTALE	825		763	meno 62 in 10 anni

Quali nuove culture e zone geografiche del mondo sono entrate a far parte della Congregazione, tra i suoi membri negli ultimi 6 anni e quali sono diminuite? E perché? Con quali spazi effettivi nelle relazioni, nei processi decisionali, nelle scelte di configurazione dei modi di dire, di fare e di muoversi? Quanta coscienza abbiamo noi delle culture presenti nella nostra Congregazione? Quanto l'Europa di fatto influenza? Come il Brasile gestisce la sua schiacciante maggioranza?

Se esplicitiamo queste costatazioni possiamo iniziare una riflessione sul rapporto vita consacrata e dialogo tra persone di culture diverse, che sia interessante di fatto per la nostra situazione effettiva. Se dovesse cambiare il baricentro geografico della nostra Congregazione, questo di fatto non farebbe scattare automaticamente una interculturalità che sia assunta come principio formativo, dato che siamo una congregazione missionaria con i migranti; vita consacrata e intercultura potrebbero mai entrare in relazione: a che punto siamo? Cosa ne pensano tutte quelle consorelle che sono a meno di 1% di rappresentanza nella congregazione? Abbiamo meccanismi di ascolto, o mettiamo in atto forme di dialogo su questi processi interni che viviamo?

Nella nostra vita consacrata missionaria crediamo che è la forza del carisma che mette in dialogo consorelle di culture diverse, tale valore non è che sia scontato e siamo coscienti che porta con sé anche aspetti dolorosi. Ma non esiste un modo di sottrarsi da tali aspetti, anche perché solo il negarli o il non riconoscerli, li rende più intensi, oltre a rischiare che diventino sterili.

Sia il dialogo, sia la mancanza di comunicazione porta inevitabilmente al sorgere di conflitti; quindi, se vogliamo che ci siano forme di comunicazioni occorre creare occasioni di informazione reciproca prima, poi di comunicazione e poi di dialogo. Quando in una comunità internazionale vi sono conflitti aperti o meno, è importante *raccogliere gli avvertimenti*. E questo è un compito che incombe a tutti i membri, ma soprattutto alla leadership. Uno di questi avvertimenti, sia per gli autoctoni che per gli alloctoni, è che *niente* deve essere dato per scontato nel dialogo formativo, nella costruzione della comunità, nella valorizzazione delle differenze e nell'abbattimento della convivenza irenaica⁴. Un secondo avvertimento è essere disponibili a decodificare simboli che non conosciamo, che non appartengono al nostro linguaggio. Un terzo avvertimento è che dopo aver interpretato il senso, non si può anteporre giudizi precostituiti, affinché i fraintendimenti e le incomprensioni possano essere gestiti. Dunque per dialogare occorre essere disponibili e interessati a conoscere i paesaggi narrativi dell'interiorità dell'altro / a, quindi, ancora una volta, disponibilità e accoglienza.

Abbiamo la necessità di ribadire che il dialogo porta a sintesi nate da incroci insoliti, talvolta pacifici altre volte conflittuali, fra persone provenienti da aree diverse. Il dialogo tra soggetti è una vocazione, è una necessità quella di proiettare fuori di sé le proprie forze profonde, “quasi condannata a uscire da se stessa, ed abbandonare il proprio esiguo abitacolo, a installarsi altrove, a disordinare, a sfruttare le dimore degli altri”⁵; dunque come in un gioco in cui non si smette di arricchirsi e si accumulano quantità innumerevoli di beni culturali. La cultura è una nozione che individua realtà sfrangiate, prive di bordi, difficili da definire, in costante cambiamento e sottoposte a un continuo processo di influenza reciproca⁶. Per parlare di dialogo tra persone di culture diverse dobbiamo fare nostri alcuni valori interculturali come accogliere, trasformare, assecondare, incanalare, tesaurizzare l'esperienza, esprimere, abbattere barriere, comunicare.

Per far dialogare universi diversi e farli emergere come scalabriniane abbiamo la responsabilità di *conoscere e di ri-conoscere*. Concretamente un dialogo è dialogico quando si promuove l'avvicinamento attraverso la conversione, lo studio, iniziative di ricerca congiunta, attività di collaborazione condivise; però, anche oltre. Parliamo di un dialogo riconciliativo attraverso l'affinamento del pensiero, la condivisione sulle domande esistenziali, l'attenzione per la storia dell'altro e non per quello che compie in un dato momento, l'autocoscienza del proprio limite. Sarà poi la quotidianità a cercare e a trovare i modi, i linguaggi, i contenuti più idonei per accettare che siamo diversi, e a non porre in modo enfatico, fuori misura l'accento sull'appartenenza a una comunità etnica, a una nazionalità piuttosto che a un'altra, perché già di per sé questo potrebbe essere un segno distintivo che crea barriere fra me e l'altra. Per il dialogo l'essentialismo culturale è pericoloso, anche perché viviamo in un mondo dove le identità si incrociano senza accorgercene. E questo vale ugualmente per i contesti della formazione iniziale, che per quelli delle comunità con membri di tutte le età e anni di voti.

La lingua rimane un punto imprescindibile di ogni dialogo interculturale, tanto più in ambito formativo. Ciò non vuol dire affatto “lingua unica”; vuol dire piuttosto favorire l'acquisizione e l'uso di lingue diverse e impegno perché nel lavoro interculturale vi sia un attento lavoro di traduzione, seria ed affidabile. Certamente chi è posto in una realtà locale deve conoscere la lingua locale; le comunità interculturali devono attrezzarsi di conseguenza. Un'analisi della (mancata) attenzione alla lingua dell'altro nei nostri incontri congregazionali è un indicatore che ci fa pensare. Forse fa arrabbiare e scoraggiare quelle che non sanno sufficientemente bene le lingue della maggioranza. Se questo è scatenante di una serie di effetti negativi in due o tre giorni di incontri

⁴ Irenaica vuol dire pacifista, senza entusiasmo.

⁵ Mariangela Giusti, *Pedagogia interculturale. Teorie Metodologie Laboratori*, Ed. La Terza.

⁶ Mariangela Giusti, idem *Pedagogia interculturale. Teorie Metodologie Laboratori*.

internazionali, come sappiamo, cosa vivono le giovani, nel quotidiano dei primi passi del percorso formativo?

Paolo VI, parlando del dialogo lo ha definito una speciale arte spirituale. Oggi tutte noi chiediamo più dialogo, molto ascolto, ma dimentichiamo, troppo spesso, che il dialogo si costruisce con pazienza, nel tempo, imparando a comprendere e riconoscere le persone. Non esiste una ricetta unica per tutti: c'è chi capisce al volo, chi ha una logica ferrea, chi dimentica, chi si infastidisce per le ripetizioni continue... Il dialogo esige l'ascolto attento, non un silenzio temporeggiatore che prepara la risposta successiva. La frenesia della vita comunitaria ed apostolica deve fare i conti con spazi e luoghi di confronto e ricerca intorno ai temi della comune missione, favorendo la conoscenza delle motivazioni, approfondendo le divergenze di pensiero, superando i conflitti inevitabili, in sintesi imparare ad essere un'identità "aperta" e fare del dialogo un luogo di riconoscimento, di interdipendenza e di conferma dell'altro.

Formazione come processo e come luogo per l'interculturale

Ci sono differenti modalità per pianificare e vivere una formazione interculturale: sarà diverso avere un noviziato interculturale in Europa, dove magari nello stesso gruppo vi sono persone provenienti da nazioni diverse e in India, ad esempio, dove nel noviziato magari ci sono quattro candidate della stessa nazionalità. La preoccupazione interculturale, non è di competenza, o non può essere preoccupazione solo delle case di formazione. Essa riguarda tutte, perché riguarda la formazione di una nuova coscienza di sé in rapporto con il carisma e con tutti i membri del proprio istituto. Pensare *globaliter* la formazione vuol dire rendersi conto che l'effetto del villaggio globale implica un effetto di glocalità⁷, quindi ci cambia a tutte, che ne siamo consapevoli o meno.

La qualità della cultura di un popolo, e possiamo affermare di una Congregazione, si può apprezzare dalle sue strutture educative e formative, indicando con l'educazione il momento fondante in cui la persona è accompagnata alla scoperta di sé stessa in un reale cammino alla ricerca del senso e del compimento possibile alla propria esistenza. In questo percorso, la formazione è la modalità imprescindibile con la quale la persona, in un cammino mai terminato, conformandosi a Gesù Cristo, apprende la forma adulta del proprio esistere, con l'assunzione di legami e decisioni stabili in vista di un compito e di una missione con le quali essa stessa si dispone ad essere testimone dell'amore di Dio nel mondo.

Questo passaggio è importantissimo; infatti, impostando in questo modo il tema della cultura abbiamo posto anche il fondamento di ogni processo e dialogo interculturale: la ricerca dell'Assoluto; ed abbiamo anche scoperto che un tale fondamento coincide con la stessa vita consacrata, che pertanto non può che avere l'interculturalità nel suo stesso DNA.

Per pensare la *formazione globaliter*⁸, è necessaria l'adozione di un approccio interculturale, perché non solo la situazione ci chiede di lavorare sempre più con migranti provenienti da culture e sensibilità diverse, ma perché oggi non posso più vivere bene il mio essere consacrata nel mio Paese se non sono consapevole che altre mie consorelle stanno vivendo il mio stesso carisma in India, in Indonesia e nel Brasile: sono realtà che si appartengono intimamente e reciprocamente. La mancanza di tale reciprocità ci rende estranee e il processo interno di vissuto del carisma diventa soltanto discorsi, non più percorsi. In questo senso la formazione interculturale non è strategia, ma è esigenza di autenticità della nostra vita consacrata, è un rinnovamento della propria autocoscienza.

⁷ Martinelli P., *La teologia della vita consacrata: alcuni punti chiave*, in Vita Consacrata 44 (2008) 404- 419.

⁸ P. Martinelli, *Primato della vita spirituale nella formazione*, in CIMP, Atti del convegno per i ministri provinciali, formatori e animatori vocazionali, Lourdes 9-13 luglio 2007, 7-130.

La formazione interculturale spinge a fare in modo che la vita cristiana e un determinato carisma producano una sana evangelizzazione della propria cultura e nello stesso tempo spingono quella cultura ad aprirsi ed andare oltre se stessa. In definitiva, in una formazione alla vita consacrata guidata dal principio della interculturalità, ogni membro viene introdotto al carisma proprio nella consapevolezza che esso passa attraverso culture differenti che, come tali, si arricchiscono vicendevolmente, aprendo la strada a sviluppi inediti per le forme del carisma stesso. La formazione dovrebbe riconoscere come propri gli atteggiamenti, le scelte, i contenuti legati all'apertura, all'accoglienza, il muoversi verso *l'altro*, l'uso di linguaggi non verbali, l'attenzione all'interiorità degli altri, il ruolo delle diversità linguistiche e valoriali di ciascuna delle culture dei membri che compongono il nucleo formativo, indipendentemente dei ruoli svolti da essi. E assumersene la fatica e la responsabilità della gestione delle contraddizioni e dei conflitti che tale interazione suscita immancabilmente. Sottrarsi a questa fatica è sfuggire alla sfida interculturale. E al vissuto effettivo del carisma e della missione scalabriniana nei nostri contesti vitali.

L'intolleranza non si manifesta solo con la chiusura di un ponte, di una porta o di una frontiera, ma si manifesta anche con la chiusura della mente, come se l'altro non potesse avere valori diversi dai propri. All'inizio di ogni dialogo tutti siamo chiusi, perché è come entrare in un labirinto - che è il dialogo stesso - ma allo stesso tempo si cercano in contemporanea aperture per comunicare con l'esterno. Per dialogare dobbiamo essere disposti a conoscere ed entrare – ad essere abitabili l'uno per l'altro, feribili⁹, assumendo atteggiamenti di enteropatia¹⁰, che superano la stessa empatia.

Uno dei problemi emotivi della comunicazione è l'ansietà che mina la comunicazione interculturale, creando un disequilibrio nella competenza interculturale, che è: "(...) la capacità di negoziare a favore dei significati culturali e agire e comunicare in modo efficace secondo le molteplici identità dei partecipanti"¹¹. Normalmente, quando comunichiamo, non siamo ancora nella sfera del dialogo, non siamo coscienti dei processi comunicativi, ma parliamo come si inserisce un pilota automatico; perché avvenga dialogo interculturale è necessaria una sinergia dell'ambito cognitivo (maggiori informazioni, consapevolezza delle differenze) ed emotivo (analisi delle emozioni in gioco, decentramento).

Il metodo fondamentale della formazione interculturale è l'incontro, esso chiede e provoca affinché tale incontro sia reale e dunque tra persone che esattamente nella relazione recuperano e rilanciano il proprio patrimonio culturale, esponendosi nella relazione. Per essere veramente interculturali non si deve essere neutrali, ma consapevoli della propria storia, ricchezza e dei propri limiti. Questo ha degli aspetti delicati che non vanno misconosciuti. Non ci si incontra sulla terra di nessuno. Il dialogo tra e con persone di culture diverse ha il suo motivo di accadere nell'incarnazione, che come tale si mostra in una via kenotica, che non è debolezza ma forte coscienza della propria figliolanza.

⁹ Si consideri il pensiero dialogico e personalista: Buber M., *Il principio dialogico*, Milano 1959; Ebner F., *Parola e Amore*. Dal Diario 1916/17 e Aforismi, Milano 1983; il pensiero di Levinas e di Ricoeur: Peri C., *L'uomo è un altro come se stesso*. Saggio sui paradigmi in antropologia, Caltanissetta - Roma 2002).

¹⁰ La relazione tra ricercatore e ricercato è prima di tutto una relazione umana il cui valore è centrale dal punto di vista fenomenologico. L'enteropatia non è solo il riconoscimento dell'alterità attraverso l'assegnazione di una soggettività ad un corpo estraneo percepito come simile al mio come la definiva Husserl, ma è anche una modalità di relazione a livello emotivo e interpersonale che ha nell'*epoché* il proprio corrispettivo teoretico. Ci si può avvicinare ad una comprensione dell'altro solamente attraverso uno sforzo di decentramento e di coinvolgimento personale ed esistenziale del ricercatore nella propria azione. *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität* III, Husserliana vol. XV, testo n. 34.

¹¹ Chen, G.-M. y Starosta, W.J. (1996) "Intercultural Communication Competence: A Synthesis", en Burelson B.R. y Kunkel A.W. (eds.) *Communication Yearbook* 19. Londres: Sage, pp.353-383.

Dialogo interculturale, una sfida alla formazione della missionaria scalabriniana, p.8

La formazione aiuta a considerare la diversità in me e negli altri come un dato, ed aiuta a considerare quali basi comuni sono disponibili e viabili per la realizzazione di una comunicazione, del dialogo e della convivenza. Questa familiarità permetterà che il dialogo non rimanga sterile, superficiale o sentimentale, ma diventi capace anche di progettualità condivisa interculturale, intenzionalmente perseguito, sostenuto nelle sue tappe, passaggi e aggiustamenti.

Concludendo o aprendo qualche porta

"Vero è che anche noi cinque non ci conoscevamo prima (...) non ci conosciamo nemmeno adesso, ma ciò che per noi è possibile ed è tollerato, per quel sesto non è possibile e non viene tollerato. Inoltre siamo in cinque e non vogliamo essere in sei (...). Lunghe spiegazioni sarebbero già quasi un accoglierlo nel nostro circolo; preferiamo non dare spiegazioni e non accoglierlo"¹².

Per superare il rischio dell'estraneità che crea distanza e a sua volta esclusione, una formazione che rende idonei alla convivenza tra i differenti altri come me, una formazione che abilita al decentramento vivendolo, il migrante o la consorella devono incontrare colei che ha sperimentato: che cioè possiede capacità di dialogo interculturale perché acquisita con il tempo e l'esercizio.

Si potrebbe utilizzare il criterio *imparare a dialogare dialogando*, una formazione che costruisce un contesto dialogico comune senza negare i propri contesti di riferimento, dunque una formazione intesa come percorso in cui i contenuti sono verificati in itinere, e il soggetto diventa primo artefice della propria trasformazione culturale. Una formazione capace di trasmissione chiara di contenuti in termini di convivenza di culture, con contenuti nuovi, forti e formulazioni chiare, accessibili alla proposta. Allora lo stesso dialogo tra persone di culture diverse avrà una funzione pedagogica e le fatiche interculturali saranno specchio sapienziale. Dialogo che ha una sua funzione pedagogica nel senso che le scalabriniane che dialogheranno saranno facilitatrici di buone relazioni e tessitrici di buone parole a servizio delle crescita delle altre culture ed esperienze.

Solo l'Eucaristia può essere fonte di dialogo, che attualmente nella nostra congregazione è mobile, debole, precario, povero. Ne è causa l'individualismo? L'egoismo? La solitudine? La caduta di responsabilità? O semplicemente è a fede e la frequentazione seria della Parola che scarseggiano? Non lo so, mi interrogo. Mi rendo conto che il dialogo è un processo relazionale, interattivo e dialogico. Ma so che l'Eucarestia è il luogo che ci educa al dialogo e ci abilita ad esso. L'Eucaristia è come viatico per le nostre parole spesso fine a sé stesse, al nostro dialogo debole e confuso come a Babilonia; essa spinge all'incontro, allo scambio e al dono che sa farsi responsabilità, fraternità e comunione, proprio perché l'Eucaristia aiuta a non escludere, a guardare a tutti e a ciascuno, a costruire universalità e cattolicità. La visione più bella che possiamo avere della vita scalabriniana in dialogo con le culture è simile a quella di Ap. 7,9: *"Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi"*, e di At 2, 11, dove a partire dalla la Pentecoste rientriamo nel progetto di Dio, che dà voce al pluralismo etnico – culturale, riconoscendo a ciascuno e ai diversi gruppi etnici il diritto di *annunciare nella propria lingua le meraviglie di Dio*.

Sr. Etra Modica, mscs

¹² Kafka F., *Vita in comune*, in: *Tutti i racconti*, Milano 1979.